Rara

Sächsische
MT 8°
2557
Landesbibl.

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/1
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

15.4.05

A-dorf, Stadtgeb.

Eingesch.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/2
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

NUMA,

DRAMMA PER MUSICA

rappresentato

nella

Regia Elettoral Villa di Sant' Uberto

il feliciſſimo GIORNO NATALIZIO

della MAESTA'

di

AUGUSTO III.

Re di Pollonia, Elettore

di Saſſonia, Vicario

del S R. I.

per comando

della MAESTA' della

REGINA.

Sächs. Landes-Bibl.

MT 8° 2557,1 Rara

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden

http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/3

gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Fu posto in Musica dal Sig.r
Gio: Adolfo Hasse, Mastro
di Cappella di S. M.

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/4
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Tolto dal mondo Romolo, e per quanto fu creduto per mano de' Senatori da lui instituiti, mal soddisfatta Roma del regno di poche ore, che ciascuno di essi a vicenda esercitava, venne all' elezione d' un nuovo Re, e questa cadde sopra Numa Pompilio. Era egli nato nobilmente in Cure Città de' Sabini, e quantunque fosse stato genero di Tazio, che insieme con Romolo aveva regnato, preferiva alla vita Cittadinesca quella della campagna, dove cercando d' introdurre fra gli uomini rozzi la coltura de' campi, la società, e la religione, spendeva il rimanente del tempo nella contemplazione delle cose divine: che però fu fama, che conversasse cogl' Iddij, e godesse particolarmente il favore della Ninfa Egeria. I motivi, che allegò ai deputati di Roma per esimersi dal peso della Corona, e le ragioni, che lo indussero ad accettarla, si leggono in Plutarco ove la di lui vita descrive; nè sarà forse discaro il trovarne nel Dramma conservata la sostanza.

PERSONAGGI.

NUMA.
EGERIA.
MARZIO.
VELESO.
SILVIO.
CORINNA.

Balli.

Di Agricoltori, che celebrano le Feste Terminali instituite da Numa.

Di Giovani con ghirlande di fiori.

Di Romani, e Romane.

La Scena

è villereccia con Tempio, e Fonte, ed in lontano Orti, e Case.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/6
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MARZIO, VELESO.

Molto di qua lontane esser di Numa
Non debbono le Case;
Cotesto, o ch' io m' inganno,
Sacro alle Muse è il fonte;
E da selve d' allor cinto d' intorno
Colà rustico Tempio alza la fronte.

Vel. Ed uom di sangue illustre
Qui di viver elegge, ed antepone
A Cure, a Roma una capanna, un gregge?

Ma. Colla crescente Roma
Ingrandirsi potea: di Tazio, ch'ebbe
Con Romolo immortal comune il Trono,

(Veleſo, il ſai) genero egli era; auſtero
Sprezzò l' adulatrice
Aura di Corte; e poich' eſtinta giacque
La dolce Spoſa, alle Città giurando
Un lungo addio, qui ricovrar gli piacque.

Vel. Or come fia, che accolga
Quel, che da noi ſi reca, alto meſſaggio?
Ma non ceſſiamo d'indagarne, o Marzio,
Che adulto già sferza del ſole il raggio.

Ma. Vedi ſu l' erba un Paſtorel, che dorme.
Deſtiſi, e a lui ſen chieda.

Vel. Olà.

SCENA II.

SILVIO deſtandoſi, MARZIO, VELESO.

Corinn - - - oimè, gente di guerra?
Di te, Silvio che fia, ſe colle uſate
Loro minaccie, ed arti
Cercano in Campo trarti?

Ma. Vien, perchè tremi, e ti ſmarriſci in volto?

Sil. Guerrieri, l' età mia pietà vi mova:

La

La verga appena onde guidar la greggia
Tratto con debil braccio;
Nè gracile così regger potrei
Dell' usbergo pesante al duro impaccio.

Vel. Sciocco.

Sil. Lasciate, oimè! Voi non sapete
Qual Padre io m' abbia: alto sgridar mi suole
Se abbandono l' armento;
Nè di sgridar contento
Sovente aggiunge i fatti alle parole.

Ma. E dormendo lo guardi?

Sil. Il venticello
Che si levò col sole, e della fonte
Il dolce susurrar malgrado mio
M' avean sopito un poco; ed interrotto
M' avete, oh! il piu bel sogno - - -

Ma. Orsù, ne insegna
Di Numa la dimora,
E mercede ne avrai.

Sil. Di qua poss' io
Le sue case mostrarvi,

E l'orticel, che di ſua man lavora.
Mirate là; ma di trovarlo adeſſo
Agevole non fia:
Sorge l'aurora appena,
Ch' ei corre al Tempio a ſalutar il Nume,
Sceglier quindi à coſtume
Per celarſi dal volgo o ſelva, od antro:
Ch' ivi converſi è fama
Con Pico, e Fauno, e l'alte coſe impari,
Che ſpiegar gode a noi ne' ſuoi parlari.

Ma. Andiam, Veleſo ove coſtui ne addita.
Garzon, io ti ringrazio: eſſer ti poſſa
Il genitor più mite: altro non turbi
Paſſeggiero indiſcreto i tuoi ripoſi;
E ſteſo là, dove t' invita il prato
Rinnova a tuo piacer ſogno sì grato.

Intorno ad aureo letto
Spiegan ſovente il volo.
Fantaſmi di terror:
Dorme con più diletto
Paſtor ſul nudo ſuolo,
E ſogna ſol d' amor;

Nè

Nè allora ch' ei si desta
Immagine funesta
Dura a turbarli il cor.

SCENA III.

SILVIO, CORINNA.

Ben in sogno mi giova
Goder l' immagin tua, dolce Corinna,
Giacchè da ingiusta legge, o dio, m' è tolto
Vagheggiar quanto bramo il tuo bel volto.

Cor. Zi, zi, Silvio.

Sil. Oh, chi miro!

Cor. T' accosta; ch' ai, che sì ti guardi intorno?
Forse le mie sembianze
Non riconosci? e pure è chiaro giorno.

Sil. Anche pria ch' io ti vegga
Se a me tu sei vicina il cor s'accorge;
E raddoppiando il palpitar usato
Chiaro del tuo venir segno mi porge.
Ma - - -

Cor. Dove corri, e qual ribrezzo è questo,
Che da me t' allontana?
In guisa così strana
Da Silvio suo questa meschina è accolta?
Sconoscente, infedele,
Aspetta ch' io ti cerchi un altra volta.
Sil. Corinna, o Dei, non si diria, che ignori
La cagion, che inquieto
Così mi rende, e mal di me sicuro?
Sai pur - - -
Cor. So, che guardarmi,
Non chè meco parlar, non chè pensare
Alle mie nozze, il genitor ti vieta.
Sil. Troppo le antiche gare
Durano ancor coll' avo tuo Dameta.
Cor. Vicinanza fatal di paschi, e campi
La nimistà fra i duri vecchi accese.
Sil. Campi d' odio fecondi, e di contese.
Rinnovommi pur jer l' aspro divieto
L' inesorabil Padre;
Guai, s' ei qui mi sorprende.
Cor. Trattienti, non fuggir: A parlamento.

Rac-

Raccolto à Numa ove di Giove è l'Ara
Di nostre Ville il rustical Senato:
Colà è Nicandro il Padre tuo, nè presto
Ritornerà, sicchè temer tu deggia,
Ch' egli meco ti veggia.

Sil. Come se genti avesse la contrada
Mute su i fatti altrui: per far palese
Amorosa avventura an voce i sassi,
Anno lingua le piante.

Cor. Chi vide mai più circospetto amante?

Sil. Amor, ch' ardire è in altri, è in me timore,
Che ci faresti? Il Cielo sa, se pena
M' è il lasciarvi, o begli occhi;
Ma più non lice a chi a gran sorte tiene
Qualor di furto un vostro sguardo ottiene.

Infedele non chiami quell' onda,
Che bacia la sponda,
E ratta sen va.
Anche l' ape del fior sulle foglie
Di rugiada una stilla raccoglie,
E in segreto bell' uso ne fa.

SCENA IV.

CORINNA, EGERIA.

Pur troppo è ver, che manca
Coll' età la memoria: obbliano i vecchi
Quelle, che a' lor verd' anni
Provarono d' amor gioie, ed affanni:
Quindi ſgridano in noi quel dolce iſtinto,
Che ci move ad amar; o riſtringendo
La libertà de' noſtri affetti almeno,
Pretendono (indiſcreti!)
Che a voglia loro Amor ci ſcaldi il ſeno.
Crudel Dameta, e più crudel Nicandro!

Eg. Nicandro in che t' offeſe?
Dameta che ti fè?

Cor. Deploro, o Ninfa,
La nimiſtà, che tra lor bolle, e tutta
La contrada ſovverte.

Eg. E tra Corrinna bella, e 'l ſuo Paſtore
Non laſcia in libertà regnar amore.
Silvio - - - non ti turbar.

V' è

Cor. V' è cola, Egeria,
Che a te nota non fia? tu nel più chiu-
so
Leggi de' penſier noſtri; e ben ſi vede,
Che l' origin traeſti
Da quegli Dei, che ſulle sfere an ſede.

Eg. Mal ſi cela un ſegreto,
Quando baſta a tradirlo un motto, un
guardo.
Nè arroſſirne tu dei, ſe come io ſtimo
Gli affetti tuoi bella innocenza adorna,
Ch' il tuo ardor non è il ſolo, e non è
il primo.

Cor. Innocenza d' affetti a me che giova,
Se cruda ſorte ne amareggia il dolce?

Eg. Com' oro in fiamma amor ne' guai s'affi-
na,
Amanti, egl' è tra voi proverbio antico.
Vanne, fanciulla, e ſpera;
Oggi, nè a caſo il dico,
Cangiar può il Cielo in tuo favore aſpet-
to.

Cor. Son oracoli noſtri i detti tuoi,
Ed apro già tutto alla gioia il petto.
A ſperar tu mi conforti,
O pietoſa bocca bella;
Nè più dolce in ſua favella
Mai parlò la ſpeme al cor.
Tua mercè veder già parmi,
Che diſarmi
La mia Stella il ſuo rigor.

SCENA V.

EGERIA.

Son di coſtei nel core
Alimento d' amor brama, e ſperanza;
Io non ſpero, non bramo,
E pur amo, e pur a - - - ſi, t' amo, o Numa,
Amo la tua virtù, che nulla, o poco
Tien di mortale, e ai ſommi Dei t' agguaglia;
E ſe affetto sì bello avvien ch' io taccia,
Gl' è perch' altri non creda,
Che la parte men degna in te mi piaccia.

Ciò

Ciò di comune à l'amor mio, che grave
M' è il ſimularlo, e ſpeſſo
Corre il cor ſulle labbra, e il freno appe-
na;
Nè lieta ſon, ſe non ti ſono appreſſo.

SCENA VI.

NUMA, EGERIA.

S' ebbe il bramato fin l' ardua intrap-
preſa,
Divina Egeria, a tua pietà l' aſcrivo.
Tu mi placaſti i Numi,
Il tuo Genio mi reſſe,
E per manſuefar que' rozzi petti
Diede qual convenia forza a' miei detti.
Eg. Ceduto dunque an le conteſe, e gli odi
Al tuo ſaggio parlar?
Nu. Di Giove all' Ara
Non fu chi non giuraſſe
Obblio d' ingiurie, ed amiſtade eterna;
E al partir di colà veduto avreſti

Ab-

Abbracciarſi tra lor con fronte lieta
Aminta, Elvio, Tirreno,
E l' auſtero Nicandro, e'l buon Dameta.

Eg. O nato ſol per comun bene! (o ſempre
Più degno del mio amor!)

Nu. Certo confine
Il ſolco, e'l prato in avvenire avranno,
Volar non ſi vedranno
Fra i diſcordi vicini
Come prima ſoleano e ſaſſi, e dardi;
Nè più l' agricoltor in civil guerra
Col proprio ſangue impinguerà la terra.

Eg. Queſto genio di pace, oh! invada il mondo,
Nè fra i termini anguſti
Di poche ville i doni ſuoi riſtringa:
Mova l' eſempio i più potenti, e piaccia
Alla vicina Roma,
Che, ſe fama non mente, in ſe diviſa
Ai cittadini ſuoi ſtragi minaccia.

Nu. Alla turba feſtante io mi ſottraſſi

Onde pronta recarne a te novella,
A te, che guida, e ſtella
Sei de' conſigli miei, ſei de' miei paſſi.
Eg. Del bel ſucceſſo autori
Io ſalgo al Tempio a venerar gli Dei;
Tu nell' amore altrui guſta quel premio,
Che ſol bramare a chi ben opra è dato;
Si, Numa, a Giove iſteſſo
Non disdice il piacer d' eſſer amato.

Torni, torni a noi dal Cielo
Invaghita del tuo zelo
La beata età dell' or.
Di velen ſi ſpogli ogn' angue,
Ogni fera abborra il ſangue,
Tutto ſia pace, ed amor.

SCENA VII.

NUMA.

Dalla bocca d' Egeria
D' Amore il nome, o come dolce
ſuona

Allor che a me nel petto
Riverenza il confina, e l' imprigiona!
Ma, che tolto alla lingua
Il moto ſia, non è ſtupor qualora
Rapito il mio penſiero in quel bel viſo
La man, che lo formò, loda, et adora.

Qui entra in Scena Coro di Paſtori, e d'Agricoltori collocando in una parte di eſſa il Termine, intorno al quale balleranno.

Venite, Amici, e ſu quel ſaſſo eletto
Vino, e latte verſando
Con lieta man voſtra pietà il conſacri;
Nè già più grati a Giove
Altari erger potete, e ſimulacri.
Il Termine onorate: un egual ſegno
I campi voſtri in avvenir divida,
E le liti prevenga, e le decida.
Con ſacrilega deſtra
Se' alcun ſarà di violarlo ardito,
L'ire incorra del Cielo, e vada errando
Ai Numi in odio, e dalle genti in bando.

Co-

Costante in seno a voi
I dolci doni suoi
Spanda la Pace.
Di sollevar le menti
Discordia più non tenti;
Ma di quel marmo al piè
Smorzi la face.

Segue il ballo, che rappresenta le Feste Terminali.

Fine dell' Atto primo.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/21 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MARZIO, VELESO, NUMA.

Stanca dell' interregno
Si, qual ti disſi è Roma, e poco ſpe-
ra
Da chi le Regie inſegne
Aſſume all' alba, e le depone a ſera.

Vel. Vari furo i partiti,
Diſcordi i voti; e già la Plebe armata,
Che un Succeſſore a Romolo ſi deſſe,
Chiedeva impaziente.

Nu. E qui fama ne giunſe, e in cor ne pianſi,
Che riſorte le gare, e l' odio antico
Veder temei fra l' una e l'altra Gente.

Ma. Il ſoddisfarle entrambe
Fu ſalutar conſiglio, e dagli Dei
Certo ne derivò. Scelſe il Romano,
Un Sabino è l'eletto; e quel tu ſei.

Nu. Io!

Vel. Degli onor nemica in queste selve
Modestia invan t'ascose:
Chiaro fra noi di tue virtudi il grido
Le menti tutte in tuo favor dispose.
Ma. Qui ricevi, Signor, per bocca nostra
Del Senato, e del Popolo gl' inviti:
Il freno de' Quiriti,
E prendi tu d'una Città il governo,
Cui promettono i fati imperio eterno.
Nu. Troppo m' onora, amici,
Il giudizio di Roma: un uom qual io
Di Romolo sul Trono?
Vel. Tazio un dì vi siedè: con miglior sorte
Il Genero vi salga.
Ma. Tra i bifolchi, e i pastor finor regnasti
Arbitro di lor liti,
Giudice di lor Giochi,
Di lor riti maestro: oggi ti piaccia
Su popolo più degno
Esercitar autoritade, e regno.
Nu. Altro è dolci instillar sensi di pace

Ne' gli animi innocenti
Delle ruſtiche genti,
Altro è il frenar una Città, che avvezza
A comandar altrui
O leggi non conoſce, o le diſprezza.
Conteſo non mi ſia, che in me raccolto
A così grande inaſpettata offerta
A riſponder m' appreſti: intanto voi
Di volger per l' amena erboſa piaggia
Il piè non isdegnate:
Forſe i Palagi, e le guerriere Tende
Anno di queſte ſelve ombre men grate.

SCENA II.

MARZIO, VELESO.

Vel. Come luce ſoverchia il guardo abbaglia
Confonde i ſuoi penſier la gran novella;
Nè diſtingue ad un tratto
La ſorte, che gli offriam, quanto ſia bella.

Ma. Il peſo dello ſcettro
Forſe paventa, e non a torto: inſieme
Sa, che ognor vanno imperio, e cure; e ſenza
Ch'ei frequenti le Regie, in cento oggetti
Qui natura gl' inſegna,
Il riſchio di chi regna.
Fulminata ſummar vede la balza,
Che più s' accoſta al ciel, covar tra' fiori
Vede mortal ſerpente,
Ed oſſerva del rio torbida l' onda
Allora più, che più di piogge abbonda.

Vel. Alti Dei, voſtro penſiero
S' è il deſtino dell' impero,
Inſpirate ad uom sì degno
Il diſegno - di regnar;
E d' un Trono, che l' invita,
La ſalita
Non paventi di calcar.

SCE-

SCENA III.

CORINNA, SILVIO.

E ben, Silvio, ceſſati
Son gli ſpaventi tuoi? liberi vedi
I noſtri affetti, e i genitor placati.

Sil. Laſcia, oimè! ch' io reſpiri:
Riscoſſa è dal mio ſen cura più grave
Del ſaſſo, cui laggiù Siſifo volge
Tra l' infernal orrore: a mio talento
Poſſo omai vagheggiarti.

Cor. Ad alta voce
Io dir, che Silvio adoro.

a 2. Ed alla faccia
Rinnovar degli Dei

Sil. La mia promeſſa.

Cor. I giuramenti miei.

Sil. Ma queſta, che proviam ſorte migliore,
Deh, Corinna adorata,
In te non ſia, che intiepidisca amore.

Cor. Come a dir?

Sil Sai? delle vietate coſe

E' maggiore il desio: fuor di stagione
Bramati i frutti, e i fiori
Rende vili la copia;
E la difficoltà d' amore è sprone.

Cor. Obbligante concetto
Ai tu, Silvio, di me: questi dal core
Caccia timori eterni; e alla gran Festa,
Cui diè loco il felice
Conchiuso accordo, a comparir t' appresta.

Sil. Tanto fra noi di balli
Mai non si favellò.

Cor. Vedrem Licori
Col vento gareggiar.

Sil. Che folleggiando
La gonna spesso le solleva.

Cor. E tutta
La snella gamba appare.

Sil. Agitarsi vedrem la bianca Iole,
La bruna Aglauro, e la sottil Mirrina.

Cor. E di vigor, di leggiadria contesa
Tra Egone, ed Aci, e tra Camerte accesa.

Sil. Ma l' oggetto a queſt' occhi
Gradito più ſia di Corinna il volto.
Cor. Vanne, Silvio, e più colto
Colà venir proccura: al ſeno affibbia
Più attillata la veſte,
E allo ſpeglio del fonte il crin compo-
ni;
Fa sì, che ognuno in queſto dì confeſſi,
Che per amante un bel garzone eleſſi.
Sil. Sono ornamenti mie candore, e fede;
Ma non lo ſa, chi nel mio cor non vede.

Mirate nel mio core,
Occhi adorati,
E vi vedrete amore,
Coſtanza, e fedeltà.
Donne, con voſtra pace
In noi chi più deſia
No, no, beltà verace,
Donne, qual ſia, non ſa.

SCENA IV.

CORINNA, EGERIA.

Il vaticinio tuo, Ninfa, s' avvera;
Nè mi diceſti a torto,
Vanne, fanciulla, e ſpera. A' il ſaggio Numa
Fra il burbero Nicandro, e l' Avo mio
Le diſcordie ſopite.

Eg. Dal Tempio io torno, ove del lieto evento
Reſe ò grazie agli Dei. Lode immortale
Ben merita da voi l' amor, che Numa
A' della quiete voſtra; e teco io godo,
Che ſua mercè già parmi
Stretto veder de' tuoi ſponſali il nodo.

Cor. Queſto il ciel ricompenſi
Zelo di Numa: i campi
Gli fecondi, e le greggie; e le ſue vigne
Grandine non vendemmi: e tu, che miri
Con indulgente sguardo
I miei teneri affetti, illuſtre Egeria,

Cura d'amore in ſeno
Provar giammai non poſſa; o ſe amar devi,
Sieno gli amori tuoi felici appieno.
No, la ſaggia tua mente ſerena
Va da nebbia, e da turbini eſente,
Ed Amore ſull' arco poſſente
Per piagarti ſaetta non à.
In penſare all' altrui pene
Solo avviene,
Che ti naſca in ſen pietà.

SCENA V.

EGERIA, NUMA.

Coſtei s' inganna, eſcluſo
Non è amor dal mio petto;
Ma lo doma ragion, ſilenzio il frena;
Così in carcere obblia
Chiuſo il Lion la ferità natia.
Qui Numa?
Nu. Egeria qui?

Eg. Così perpleſſo?
Arriſe pur alle tue brame il cielo:
Guſta già queſta terra
I bei doni di pace, e in mezzo ai canti
Il tuo nome, il tuo merto erge alle ſtelle.
So, che all' anime belle
Ambizion di lode
Le degne non inſpira opre leggiadre,
E ſo, ch' è la virtù premio a ſe ſteſſa;
Pur è dolce, il confeſſa,
Sentirſi dir benefattore, e padre.
Nu. Se lieto non incontro il chiaro lume
Dè divini occhi tuoi, Ninfa perdona.
Lunga tranquillità goder in terra
Non è permeſſo; e come l' onda all' onda
Cura ſuccede a cura;
Contro di quella pace (il crederesti?)
Che tra' boſchi cercai, Roma congiura.
Eg. Roma!

Nu. Pur or ne' tetti miei raccolsi
Suoi messaggier due Cittadini; ed ambi
Dal viale de' Platani gli veggo
Qua rivolgere il piè: se tu non sdegni
Al favor di quel masso udir nascosta,
Saprai, gran Donna, quale
Sia l' ambasciata lor, la mia risposta.

Eg. Che pretende da te? le sue grandezze,
Delle leggi l' oblio, l' immoderata
Sete di dominar, l' armi cui spesso
Civil sangue macchiò, Roma si tenga;
E gli studi innocenti
Di nostre selve a disturbar non venga.

Nel seren del tuo sembiante
Trova ognun dolce conforto;
(Trova quel, che in seno io porto,
La sua gioia amante cor.)
Deh! nol turbi in un istante
Nube rea mesto pensiero
E goder ci lasci intero
Di tua fronte il bel chiaror.

SCE-

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/32 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

SCENA VI.

MARZIO, VELESO, NUMA.

Con ſollecito paſſo,
Numa, torniamo a te.
Vel. Fingiti Roma
In noi mirar, che della Regia benda
Cingerti il capo impaziente attenda.
Nu. Quiriti, ſempremai fu il cambiar ſtato
De' perigli il maggior: chi quanto baſta
Dalla fortuna ottenne
Saggio non è, ſe laſcia
Per incerte ſperanze un ben ſicuro.
Se pien di riſchio è l' imperare in Roma,
Tazio lo ſa per geloſia ſvenato;
Nè ſorda fama à ben aſſolto ancora
Dalla morte di Romolo il Senato.
Stirpe vantò divina, e fra gli Dei
Riputato è Quirin: mortale io nacqui,
E viſſi qual mortale: e ſtudi miei
Furo in bella concordia unir le genti,

Ed

Ed alternar della pietà gli uffici
Alla cura de' campi, e degli armenti.
Irritati i vicini,
Oltraggiati gli amici,
Funesta eredità di lunghe guerre
Romolo a voi lasciò, lasciovvi un vasto
Di conquistar desio: le mire vostre
Mal si volgono a me: chiede il Romano,
Non un Re, che siedendo in pace il freni;
Ma un Capitan, che alla battaglia il meni.

Ma. Pago di tua virtù fortuna, e gloria
Se non cerchi maggior, Numa, riflettti,
Che il ben regnar di tutte l'opre umane
E' la più cara al ciel. Sua providenza
Ti chiama al Trono: e qual più largo campo
Quella d' esercitar giustizia e fede,
Che nel tuo petto alberga,
E magnifici ergendo altari, e Templi
Pietà insegnare al volgo
Pronto del Prence a seguitar gl' esempli?

Ama

Ama Roma i ſuoi Re: Tazio le piacque
Benchè ſtaniero; ed ora
Fra le ſue Deità Romolo adora.
Stanca di guerre, ſazia
Di ſpoglie, un uom deſia, che colle leg-
gi
Stabiliſca l' impero; e quando in lei
Duri il genio feroce,
Non ſarà l' addolcirlo
Cura degna di te? Movati alfine
Della Patria l' amore;
E Sabin per natali alla tua Gente
Unire in lega eterna
Godi Città sì chiara, e sì poſſente.

Vel. (Se non m' inganno al volto,
Intenerillo il favellar di Marzio.)

Nu. A' voſtri, a' miei conſigli
Manca il miglior, quel degli Dei: laſcia-
te,
Che negli auſpici io la lor mente indaghi.

Ma. Confermino gli auſpici

La ſcelta noſtra: a eſercitar comincia
Di Re l' arbitrio, e tua pietà s' appaghi.
Dalla più chiara sfera
Un raggio in te diſcenda,
E pronto più ti renda
Di Roma, che in te ſpera,
I voti a conſolar.
E s' oda a ciel ſereno
Seguace del baleno
Il tuono mormorar.

SCENA VII.

NUMA, EGERIA.

Udiſti, o Ninfa.
Eg. (Udij pur troppo.)
Nu. Il primo
Nume ſei tu, che ſi preſenta agli occhi.
Interprete qual ſuoli
Della mente di Giove a me favella;
E ſia nel fato oſcuro
Egeria la mia ſcorta, e la mia ſtella.

Nu-

Eg. Numa, nè di tentarti à maggior forza
L' offerta d' un diadema?
Nu. Che ſpeſſo benda a chi lo porta i lumi.
Eg. L' eminenza del grado?
Nu. Sempre all' invidia di fortuna ſcopo.
Eg. De' Cortigian la turba?
Nu. Adulatori i più, pochi i ſinceri.
Eg. Ma penſaſti a quel ben, che attender ponno,
Se di regnar conſenti,
Il Romano, e'l Sabin?
Nu. Penſo, che queſte
M' è forza abbandonar ſelve innocenti:
In catena dorata
Penſo, che a cangiar vado
Mia dolce libertà: penſo, che privo
Reſto de' tuoi conſigli:
A che m' infingo più? penſo, che perdo
D' Egeria nell' aſpetto
Ogni gioia, ogni pace.
Eg. Ah, ch' ai tu detto?

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/37 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Nu. Di qual tempra è il mio amor tel dica
il lungo
Rispettoso silenzio
A quello egual, con cui s' adora il cielo.
M' invaghì tua virtù; ma non potei
Non amar ad un tempo
Speglio dell' alma il bel corporeo velo.

Eg. (A scoprirmi il suo amor qual giorno
attese!)
Prender dal ciel gli auguri
Ti riserbasti, o Numa;
Spazio d' esaminar anch' io ti chiedo,
Prima che consigliarti,
La mente degli Dei: lasciami: parti.

Nu. Di varcar le salse spume
Chi primier prese consig'io
Spesso volse agli astri il ciglio
L' ampie vie per non errar.
Ma se voi, stelle adorate,
Mi negate il vostro lume,

Agi-

Agitato il mio penſiero
E' nocchiero in dubbio mar.

SCENA VIII.

EGERIA.

Qual di voi prima invoco,
Fide mie Deità, ragion, virtude?
L' una diſcerne, e vince l' altra i mali;
Ma in mezzo al non atteſo
Tumulto de' penſieri
Come udirne potrà l' alma i dettami?
Numa, dunque tu m' ami?
M' ami, e mel dici? il dici, ſi; ma quando?
In quel punto fatale,
Che tu ne vai dalle mie luci in bando.
Di dolce conoſcenza o amaro frutto!
O a me finora ignote
Debolezze d' amante! o umani affetti
Malgrado noſtro ognor di terra infetti!

Piange quel fonte, e geme,
E pur à dolci l' onde,
Tal ſuole il pianto inſieme
Verſar col dolce Amor.
Pura fonte di diletto
Si direbbe un caſto affetto;
Ma guſtar piacer ſinceri
Mai non ſperi
Amante cor.

Ballo di Giovani con ghirlande di fiori.

Fine dell' Atto ſecondo.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/40
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

ATTO TERZO.

SCENA I.

CORINNA, SILVIO.

Silvio, Silvio, coraggio: ò di nascosto
Udito i vecchi favellar di nozze.

Sil. Nozze? con chi? col bell' Ormin?

Cor. Ormino?

Sil. Si con quel, che attillato
Usa vestir, e teme
Alla pioggia, ed al vento esporre il ciuf-
fo
Della composta chioma;
E fa da Cittadin perchè talvolta
Fu coll' erbe, e le frutta a Cure, a Roma.

Cor. Ormino! appena lo conosco, e ignoro
Che voglia dir cotesto tuo maligno,
Insolente sogghigno.

Sil. Nella festa di dianzi a ballar teco
Chi più spesso invitasti?

Cor. Vergognoſo in un canto
Tu tene ſtavi al ſolito; e la mano
Perchè m' offriſsi, a te fei cenno invano.
Sil. Altro che danze
In penſier io volgea: d' Ormin badava
Ai motti, ai geſti; e quante volte in atto
Di Pittore il ſorpreſi
Che dipigner voleſſe il tuo ritratto!
Cor. Vietar poſs' io ch' altri mi guardi?
Sil. E' freno
D' ardito ſguardo un chinar d' occhi oneſto.
Ma codeſto, codeſto
Mazzo di fior, di cui pompoſa vai,
Non fu dono di lui? non l' accettaſti?
Cor. Volevi tu, ch' io lo getaſſi a terra?
Sil. Lo farò io: dal petto
Dato così mi foſſe
Strappar quel cor d' infedeltà ricetto.
Cor. Geloſo, ſtravagante
Che non farai marito,
Se in queſta guiſa ora m' oltraggi amante?

Io

Sil. Io tuo marito? il genitor di nozze
Parli pure a suo senno.
Ormino - - -
Cor. Silvio, e non Ormino io voglio.
Sil. E Silvio ti rinunzia.
Cor. E la promessa
Dove riman, che di quel Tempio a vista
Rinnovasti pur dianzi? ah non si tresca
Sì di leggier col cielo.
Sil. Chi prima spergiurò gli Dei paventi.
Cor. Sentimi Silvio, senti:
Sia capriccio, o pretesto
Questa tua gelosia, ch' io sul tuo core
Ceda le mie ragion, non lusingarti.
Sil. Io mene vo, se tu non taci, e parti.
Cor. Dà bando a' tuoi sospetti
Nè credermi infedel,
O mi vedrai, crudel,
Disfarmi in pianto.
Cangiar pensiero, e affetti
In un sol dì non può

Chi tanto ſoſpirò,
Chi t'amò tanto.

SCENA II.

SILVIO.

Il paterno rigor reſe finora
Il mio amcor infelice:
Or che ſperar mi lice, or che Corinna
Farmi lieto potria,
M' empie di toſco il ſeno
Invida del mio ben la geloſia.
Volle il ciel, che naſceſſe
Colla donna beltà; ma leggerezza
Nacque a un parto con lei come vicine
Al più vago dei fior naſcon le ſpine.

Non crediate, amanti Eroi,
D' eſſer ſoli a ſoſpirar:
A' un Paſtore i mali ſuoi,
Per languir baſta d' amar;
Ed al par dei cor gentili
L' alme umili
Gode Amor di tormentar.

SCE-

SCENA III.

NUMA, EGERIA, ambi da se.

Dunque ciò, che mi vieta
Il Trono d'accettar, non è modestia,
Non di rischio timor? ma d'un bel viso
Incanto lusinghier qui mi ritiene!

Eg. Dunque all'util di Roma,
Di Numa alla fortuna
Antepongo il piacer, che vien da un guardo?

Nu. Scuotiti, mia virtù.

Eg. Vincasi questa
Di me non degna debolezza.

a. 2. O dio! *s' incontrano.*

Nu. Turbatrice de' sensi, e de' pensieri
Qui veggo la fatal vaga sembianza.

Eg. Ecco lo scoglio, in cui
Sento, che a romper va la mia costanza.

Nu. Egeria.

Eg. Numa dì - - -

Nu. Gli oracoli - - -

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/45 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Eg. Gli auſpici - - -
Nu. Mi chiamano alla Regia?
Eg. In queſte ſelve
Fiſſan la tua dimora?
Nu. (Se partir debbo,
Eg. (Se partir devi, ah, non mel dire ancora.)
Nu. Nel voler degli Dei mal legge un guardo,
Cui paſſion accieca: alla tua mente,
Che alla nebbia mortal chiara ſovraſta,
Meglio paleſe ei fia: l' attendo, e tremo,
Che Roma già, già il fier decreto io temo.
Eg. Amico, o come poco
Quel vanto mi convien, che tu mi dai!
Il tuo core m' apriſti, il mio ti ſvelo:
Non diſceſa dal Cielo
L' origin mia, non queſte bende, e 'l ſacro
Miniſtero del Tempio
Dagl' inſulti d' Amor m' an reſa eſente.
Nu. Ninfa, deh, che dirai!
Eg. Numa, non ti turbar, rival non ai.
Stima di tue virtù produſſe in ſeno

Un più tenero affetto, e lo nudriro
Gentil costume, e conversar frequente.

Nu. Attonito son io qual chi da presso
S' udì fulmin cader.

Eg. Nè già una fiamma
Accendermi potea, di cui dovessi
Meno arrossir: pure il mistero è questo,
Che solo io t' occultai: nè manifesto
Il farei già; ma in questo dì l' idea
Del tuo partir la mia ragion sovverte,
E in fiero incendio un dolce ardor converte.

Nu. Eterni Dei!

Eg. Qual suole
All' amico l' amico,
Questo segreto io ti depongo in seno;
De' mali miei meco dividi il peso.

Nu. E 'l posso allor, che mia virtù vien meno?
L' animo sollevar chi mai potea
A sì bella speranza? O Egeria, o troppo
Meco sincera, abbaglia, e non rischiara

Questo, che da' tuoi detti oggi raccolgo
Lume fatal: l' affetto altrui s' aggiunge
Per più turbarmi all' amor mio: la mano,
Che reggermi dovria, mi spinge a terra;
E più non so, confuso, irresoluto,
A chi mi volga, onde implorar aiuto.

Ah, non mostrarmi amore,
Ah, non mostrar pietà,
Rischio maggior non à
La mia costanza.
Un corisposto ardore,
Che lieto altrui faria,
Pena è per me sì ria,
Che ogn' altra avanza.

SCENA IV.

MARZIO, NUMA, EGERIA.

La tua pietà di venerar gli Dei
Ebbe spazio bastante; e più gli onora
Chi del pubblico ben cura si prende

Di

Di tal, ch' oſtie inceſſanti
Offre con larga man. Di chi la regga
Priva Roma vacilla; e vuoto il Trono
Ne' cor ſedizioſi
Vaghi di novità l' ardire affida;
Armi il Romano, e grida
Armi a prova il Sabino; e più funeſti
Rinaſcon gli odi omai.

Nu. Donde il ſapeſti?

Ma. Meſſi giungon frequenti, e qui ricovra
Colle madri, e co' figli
Smarrito il cittadin: già più d' un ferro
Civil ſangue guſtò: nè le Sabine
Vivono più di meſcolar ardite
Fra le ſtragi gli ampleſſi, e inferociti
Placar Padri, e mariti.

Nu. Il Senato?

Ma. Il Senato
Di poca fede, o traſcuranza almeno,
Marzio, e Veleſo accuſa;
Nè ſa che dello ſtato
L' eccidio prevenir Numa ricuſa.

(Or

Eg. (Or a me il guardo, or lo rivolge al cielo.)

Ma. Ah! ſe pure non vuoi, che nata appena
La gran Roma periſca, ah! ſe ti cale
Di Cure, e tante a noi vicine genti
Aſſicurar la pace, il braccio porgi
All' impero cadente, e 'l nembo ſcaccia,
Che il Popol di Quirin torvo minaccia.

Eg. (Numa ſalviamo, e noi.) Silenzio: a manca
Striſciò fauſto baleno: il Nume ſento,
Che m' agita, m' inſpira: a Roma, al regno
Numa ei concede: ecco il Re voſtro: invano
S' oppone al Ciel, che al Trono il vuol: già veggo
Per lui regnar pietà, e giuſtizia, e in pace
Le diſcordi tornar menti diviſe.

Nu. Egeria à favellato, il Ciel deciſe.

Ma. Dove potevi tu più lieti auſpici
Cercar, che in quella fronte? Onoro, Egeria,

In

In te gli Dei: Signor, andianne; e a' nostri
Ver la soglia del Tempio
In folla accorsi il novo Re si mostri.

Vieni, e d' oliva cinta le chiome
Di te seguace
La bella Pace
Del Tebbro in riva
Goda posar.
De' cori acquisto già fè il tuo nome,
E non cominci oggi a regnar.

SCENA V.

EGERIA.

Quel che da me parlò fu, se non Giove,
Un altro Dio della mia gloria amico.
Voi di sì belle prove
Ignorate il piacer, alme volgari.
Così virtù corregge
Ciò, che pose natura
Di men nobile in noi: così conserva

Sovra i ſenſi l' impero
Reina la Ragion; ma coſta, è vero.
Innocenti affetti miei,
Men difficile credei
Darvi bando dal mio cor.
Sento ben, che un tempo ancora
Vi potrete far dimora,
Che non porge a me ſoccorſo
Nè rimorſo, nè roſſor.

*
* *

SCENA VI.

VELESO, Coro di Romani.

Le impazienze voſtre
Frenate, o Cittadin: toſto dal Tempio
Eſcirà il novo Re: potrete il guardo
Nel divino appagar placido aſpetto;
Io di Roma le vie lieto ripiglio
Al Popolo, al Senato
Della venuta ſua meſſaggio eletto.

Coro. A voi lodi, eterni Numi,
Pace al regno, e vita al Re.

SCENA VII.

MARZIO, NUMA, EGERIA, Coro.

Quiriti, è questi il vostro Re: per anche
La regal benda non assunse, e 'l manto;
Ma l' ostro, e l' oro avanza
La virtù, che l' adorna: ai preghi vostri
Più non resiste, ed a salire accinto
Di Romolo la sede
Trovar confida in voi,
Sola base de' regni, amore, e fede.

Nu. Le virtù, di cui manco,
Mi concedan gli Dei, sicchè non abbia
D' avermi al Trono eletto
Roma a pentirsi un dì: mio studio, amici,
E sol fia gloria mia farvi felici.

Coro. A voi lode, eterni Numi,
Pace al Regno, e vita al Re.

Eg. Nelle vittime offerte
Non ſi videro mai più certi ſegni
Del conſenſo del ciel: ma sì affannoſa
Dove ne va Corinna?

SCENA ULTIMA.

CORINNA, SILVIO, e detti.

Silvio, non fuggirai quando io doveſſi
Laſciarvi un braccio. Il paſſo
Non mi vietate al Re. Che Re tu ſei,
Sparge, Signor, la fama: ah! s' egli è vero,
Pria che da noi partir trattienti un poco;
Contra coſtui la tua giuſtizia invoco.

Nu. (Semplicità gradita!)
In che Silvio t' offeſe?

Cor. Ei m' à tradita. *piange.*

Eg. Parla, non lagrimar.

Cor. Amore, e fede
(Egeria il ſai, lo ſanno i Numi) ei cento,
E cento volte a me promiſe; ed ora,
Che gli ſponſali approva

L' aſ-

L' aſſenſo de' congiunti, inſuſſiſtenti
Ombre, e preteſti allega,
E di ſpoſo la man porgermi nega.

Nu. Che ſai tu dir?

Sil. Confeſſo,
Che amore, e fede a lei promiſi, e nozze;
Ma - - -

Eg. Che? non l' ami più?

Sil. L' amo pur troppo,

Cor. Bugiardo!

Sil. E viene appunto
La mia difficoltà dal troppo amarla.
Tu poneſti, Signor, termini ai campi,
E ognun conoſce il ſuo: deh, per pietade
Ponli alle donne ancora:
Giuri coſtei, che del mio amore il frutto
Ormin non guſterà - - -

Eg. La ritroſia
Or di Silvio comprendo; è geloſia.

Cor. Nata da un fior, da un ballo.

Nu. Orsù, non turbi
Queſt' ombra il voſtro amor, le voſtre nozze.

Ormin tra' ſervi miei
Meco in Roma verrà. Paſtori, addio,
Addio diletti agricoltor: l' affetto,
Ch'ebbi per voi, vi ſerberò: dal Trono
Schermo ſarovvi, e Padre: è il voſt bene
Cura degna di Re; che dello ſtato
Gli altri le membra, e ſiete voi le vene.

Coro. A voi lode, eterni Numi
Pace al Regno, e vita al Re.

Eg. } *Ma.* } Suoi celeſti almi coſtumi
Roma imiti, Roma onori.

Sil. } *Cor.* } Grati noi coi voti, e i cori
Seguiam l' orme del ſuo pie.

Coro. A voi lode, eterni Numi
Pace al Regno, e vita al Re.

Ballo di Romani, e Romane.

Fine del Dramma.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/56 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

LICENZA.

Sognò, che l' alme noſtre
Paſſin di ſpoglia in ſpoglia un uom di Samo;
Sogno non è, che in Te rinati, AUGUSTO,
Di Numa i pregi, e le virtù veggiamo.
Non mai quel buon regnante
Odeſi rammentar, che a Te non corra
Toſto il penſier: che al par di lui Tu ſei
Della pietà, del comun bene amante.
Felicità perpetua, eterna pace
Godrebbe Europa, e 'l mondo,
Del Sarmatico Numa
Se ognun prendeſſe ad imitar gli eſempi,
Che nulla, ottimo AUGUSTO,
Ponno ſovra di Te gl' iniqui tempi,
Sacro a noi ſempre il Giorno ſia, che diede
Poſſeder alla terra Alma sì degna;
Voci d' amor ſincere
Non t' increſcan le lodi, e vivi, e regna.

La

La vita agli Eroi,
O voi, che filate,
Suoi giorni intrecciate
Di porpora, e d'oro.
Tranquillo, felice,
Eterno ſe lice,
Sia il voſtro lavoro.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/58
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

* * *

INTERMEDIO.

PIMPINELLA, e MARCANTONIO.

Cento amanti tutto il giorno
O' d' intorno,
Che mi lodan di beltà:
So, che l' uomo è lusinghiero,
Menzognero;
E quel fonte più sincero
Mi dirà la verità.
Ma consiglio dal fonte
Di nascosto prendiamo, acciò importuno
In atto di mirarmi
Non mi colga qualcuno,
Ed abbia poi per vana a strombettarmi.
Ma. Maladetta
Sia la fretta:
Per seguir nel viaggio
I nostri Ambasciator, lasciato addietro
Tutto della lindura ò l' equipaggio.
Sono rimasti in Roma

Soffietto, accappatoio,
La maſchera co' vetri,
Il coltello d' avorio; e non ſi trova
Fra queſta gente ruſtica, ignorante
Uno ſpecchio per rabbia, in cui dar legge
A queſta bionda mia chioma vagante.

Pi. Eh! non an poi gran torto:
Son pienotte le guancie,
Il labbro è corallino, il guardo è accorto.

Ma. Al biſogno ſuppliſca
Queſto, qual ei ſi ſia pozzo, o fontana.

Pi. Miſericordia! apparſo
M' è un Demonio in quell' onda,
E non vidi a' miei dì faccia più ſtrana.

Ma. Della Ninfa del Fonte entro quell' acque
Certo mirai l' immago,
E non vidi a' miei dì volto più vago.

Pi. Ei parlò: corriſponde
La rauca voce all' orrido moſtaccio.

Ma. Eccola in carne, e in oſſa,
Non farò il can d' Eſopo.

Pi. Ah! mi s' accoſta.

Ma. Ella mi ſviene in braccio.
Qui adagerolla. O mia,

Non

Non ſo s'io debba dir, ſorte, o ſventura!
Che vaga creatura!
Begli occhi, apritevi,
Poi fulminatemi,
Cenere, e brace
Quanto vi piace
Fate di me.
Se chiuſi ancora
Voi m' accendete,
Che non farete,
Begli occhi allora,
Allora che?
Per farle un ſuffumigio (o bel trovato!)
Preſtami, Amor dell' ali tue le piume.
Ma che tardo inſenſato, il gentil volto
Perchè d' acqua non ſpargo,
E 'l buſto non gl' allargo?
Il collo è fatto al torno, il reſto poi,
Fortunati occhi miei, ditelo voi.
Ma già reſpira, e di color di roſa
Quella guancia ſi tinge.
Pi. Che Demonio obbligante!
Brutto in ſomma ei non è qual un ſel finge.
Ma. Demonio? che Demonio?
Son nobile Romano,

Son di ſangue Troiano,
E 'l mio nome, il mio nome? è Marcantonio.
Chi ſiete voi?

Pi. Signor, ſon Pimpinella,
Voſtra ſerva, Sabina, e Paſtorella.

Ma. O nome grazioſo,
Saporito, odoroſo! Anno i Romani
Dritto ſulle Sabine, e in queſto punto
Valermene pretendo.

Pi. Io non capiſco.

Ma. Vuol dir, Sabina mia,
Che ſe d' eſſermi ſpoſa
Voi fate la ritroſa, io vi rapiſco.

Pi. Ardente sì?

Ma. Quando ſeguì il gran Ratto
Io mi trovai nel fatto; in quel romore
A me toccò Cammilla per Conſorte
Toltami dalla morte,
Morte crudele! e ancor men piange il core.

Pi. E' di tenere viſcere. Ma piano:
Se meritano fede i noſtri vecchi,
Son degl' anni parecchi.
A luſtri come ſtate?

(Ar-

Ma. (Ardua domanda!)
Questo è un anacronismo,
Un fallo di memoria
Di chi scrisse l'Istoria:
Non ricusate il ben, che il ciel vi manda.
Meco verrete a Roma.
Pi. A Roma?
Ma. E applauso
Il Popolo, e 'l Senato al matrimonio
Faran di Pimpinella, e Marcantonio.
Pi. Del mio gregge, che fia?
Ma. Forse temete,
Che le Città regali
Manchino d'animali? a Roma, a Roma;
Nè cosa è già quel viso Matronale
Da marcire in contado. Ivi, o mia cara
Vivrete da Signora:
Tosto, Lacchè, e Donzella - - -
Pi. Al mio mio servizio?
Ma. E con un po' di tempo, e di giudizio.
Se il Lacchè non vi basta, il Paggio ancora.
Pi. Con un palmo di strascico le vie
Spazzar mi fia permesso?

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/63 gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Ma. E ſe lo vuol la moda,
Fia due braccia la coda.
Pi. Di ſeta, e d'or conteſta
Cingerammi ampia veſta?
Ma. Ampia così, che ſpande
Vaſcello in alto mar vela men grande.
Pi. Non più, vi do la mano.
Ma. Un Imeneo
Stabilito ad un tratto
A' ſapore di ratto;
Nè Romolo rizzò maggior Trofeo.
Pi. L' amore è come un fior, dicea mia Nonna:
(Uh! l' era la gran donna.)
Egli vuol eſſer colto allora, allora,
Che il guaſta ogni dimora.
Di povera villana
Fatta Dama Roma
Eccomi per mercè d' amica ſtella.
Ma. Chi tel avrebbe detto, o Marcantonio?
Pi. Chi tel avrebbe detto, o Pimpinella?
Parmi già nel guardinfante
Andar gonfia, e trionfante,
Parmi già d' intorno avere
Oltra il Paggio anche il Bracciere:
Par-

Ma. Parmi già ringiovanito
Prender faccia di marito,
E ricever dalla ſpoſa
Riſi, ſguardi, e vezzi a joſa.
a. 2. Ah! non cape nel mio petto
Il diletto;
Ah! per gioia il core impazza.
Ma. Numeroſa uſcir da noi
Si vedrà gente d'Eroi;
Pi. Sabinini:
Ma. Romanini:
a. 2. Farem pur la bella razza!

FINE.

DRESDA, MDCCXLI.
Dalla Stamperia Regia per la Vedova Stöffel.

Sächsische Landesbibliothek – Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/65
gefördert von der Deutschen Forschungsgemeinschaft DFG

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/66
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Hinweise

Signatur	Stok
MT 8° 2557 Rara	Lq.

RS

Bub

AK

Titelaufn.

AKB

FK digital 1/2, 4-7

Bio K

Bild K

SWK

SLUB DRESDEN
3 1400916

Sonderstandort

Signum

Ausleihe-
vermerk

III 9 280 Jd G 80/76

(Lit. Ital. A 472. D 476 2)

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/67
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft

Sächsische Landesbibliothek –
Staats- und Universitätsbibliothek Dresden
http://digital.slub-dresden.de/id36844905X/68
gefördert von der
Deutschen Forschungsgemeinschaft